Gennaio 2022

Tremiti Genius Loci

RIVISTA SPECIALISTICA SULLA STORIA DELLE ISOLE TREMITI

Nome della rivista	Tremiti Genius Loci
Abbreviazione	TGL
Data di avvio	2021
Frequenza di pubblicazione	Annuale
Data di Pubblicazione	5 Gennaio 2022
Descrizione	TREMITI GENIUS LOCI – www.tremitigeniusloci.it è una rivista di riferimento per la storia delle isole Tremiti, raccoglie in formato unico l'inserimento di testi, immagini, documentazione e testimonianze di studiosi e appassionati delle isole. La rivista è arricchita da cartoline, fotografie e carte geografiche che sono accompagnate da didascalia e scheda bibliografica.
Editore	Maria Teresa De Nittis P.Iva 01532320551 Via Benedetto Faustini, 22 - 05100 Terni (TR), Italy
Contatti di Redazione	TREMITI GENIUS LOCI Via Tramontana 2 71051 – Isole Tremiti (FG) Tel. (+39) 3492529896 e-mail: redazione@tremitigeniusloci.it www.tremitigeniusloci.it
Direttore Responsabile	Maria Teresa De Nittis

con il patrocinio di

COMUNE
ISOLE TREMITI

INDICE

LE ISOLE TREMITI……4

-Il Mito di Diomede……..……4
-San Domino: La verdissima……..9
-San Nicola……..……...14
-Caprara……..16
-Cretaccio e La vecchia……17
-Pianosa……..……19

NAVIGAZIONE E CARTOGRAFIA STORICA……...20

-Il Castello di Tremiti temuto non poco da' Turchi. La resistenza dei Canonici e la resa di Solimano il Magnifico……..20

GASTRONOMIA……24

-La cucina povera e saporita dell'antico borgo rurale di San Domino: pasta e fasule, pasta e favetta, pasta e cicerchia……..24

ARTIGIANATO……..……..27

- L'ultimo mastro cestaio delle Tremiti…….……..……27

POPOLAZIONE……..….29

-Le libertà vigilate……...29

LE ISOLE TREMITI: Il Mito di Diomede

Museo del Louvre – Diomede ruba il Palladio (oggi perduto). Marmo, copia romana del II-III secolo d.C. da un originale greco del V secolo a.C.

Le vicende del popolamento delle isole Tremiti sono legate alla Puglia già dal neolitico che si manifestò anche attraverso flussi immigratori provenienti dalla sponda opposta, tramite il ponte insulare che includeva le Tremiti , inoltre, la tradizione erudita e poetica , sia greca che romana ha collegato alle Tremiti, in tempi antecedenti al medioevo, il culto e la leggenda della sepoltura di Diomede, detto anche Enide , figlio del cinghiale(e del simbolo del cinghiale si fregiava il suo scudo e quello dei soldati Etoli) figlio di Tideo, domatore di cavalli, compagno di Ulisse nell'assedio di Troia.Originario della Tracia che da lì, emigrò attraverso tutta la penisola greca, e poi, con i coloni, fino ai limiti del mondo ellenico d'oriente e d'occidente, lasciando un po' dovunque le sue tracce. Dopo la presa di Troia (XII secolo avanti Cristo), recando con sé come zavorra le pietre delle mura troiane, ritornando ad Argo, la bellissima moglie Egialia, gli era stata infedele al punto di risposarsi con il suo ministro Celebro e ordire una congiura di palazzo contro di lui. Era la vendetta della capricciosa e altezzosa dea dell'amore Afrodite, che l'eroe omerico aveva osato offendere. Costretto pertanto ad abbandonare la patria emigrò in Occidente; la localizzazione di Diomede nelle isole del mare Ionio e sulla costa apula si riflette in due saghe, ricollegatesi rispettivamente alla doppia patria, argiva ed etolica del valoroso Tideo.

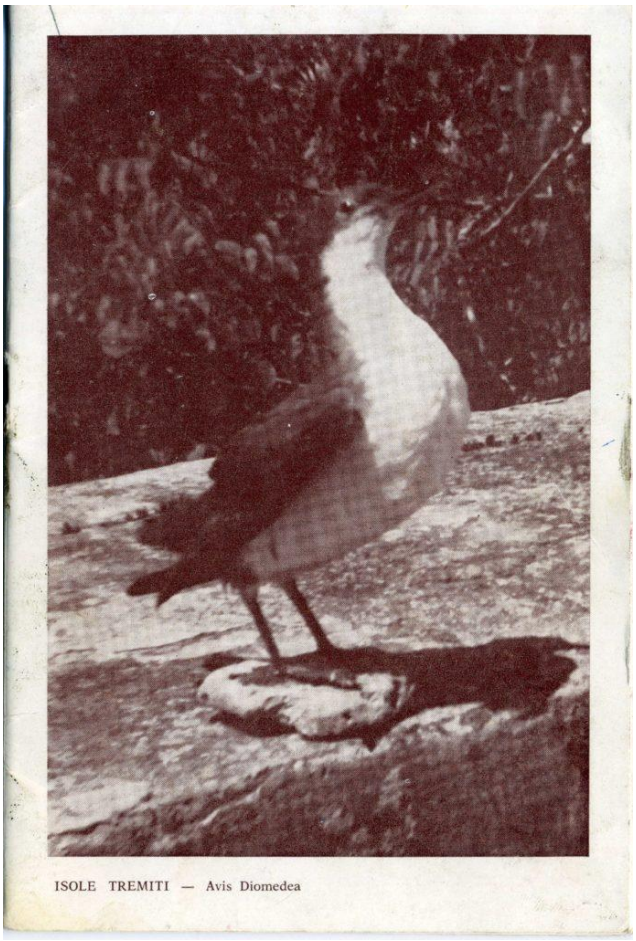
Lo scudo di Diomede. Ad Argo, nella festa di Atena, lo scudo di Diomede veniva portato con pompa solenne insieme col Palladio e la sua immagine era lavata nell'Inaco. *Ecco lo scudo di Diomede, antico rito, di cui fu radice il fuggitivo sacerdote Eumede*– (Callimaco-Inni-Pallade)

Entrambi i miti sono esposti in modo confuso nel poemetto *Alexandra* di Licofrone. Il culto di Diomede era attribuito, in età storica, in varie città della Magna Grecia: a Turi, a Metaponto, a Taranto, oltre che a Canusio, a Siponto, a Brindisi, fra i Peucezi, gli Umbri, i Veneti.

Le fortificazioni di S.Nicola, terminano con il mastodontico Torrione del Cavaliere, una strozzatura divide, poi, nettamente l'isola in due parti , alle spalle, quindi dell'abbazia-fortezza è situata la zona archeologica con i resti di un sepolcreto greco-romano, costituito di fosse geometriche, scavate nella pietra, tra esse, la leggenda colloca la Tomba di Diomede e il ripostiglio del suo tesoro, che verrà rinvenuto "per rivelazione della gloriosa Vergine", da un pio eremita, Nicola, che nel 311 d.C. viveva di preghiera sull'isola; e ancora la leggenda parla della trasmutazione dei suoi compagni in uccelli favolosi, forse l'Avis Diomedea di Plinio, destinati a vegliare con il pianto il sonno eterno dell'eroe.

Ancora oggi questa leggenda parla della trasmutazione dei suoi compagni in uccelli favolosi, forse l' Avis Diomedea di Plinio o Diomedea exulans, specie più comune di questi Palmipedi procellaridi che comprende l'Albatro (detto anche Sfinisco brizzolato), dal colore nero, macchiato in alcuni punti, (dal bianco tende al cenerino). I Tremitesi le chiamano *"Artenie"* o " *uciell 'e nott".*

Lo stesso sepolcreto, dovrebbe ospitare una tomba costruita in "opus reticolata" (IV- III sec.d.C.) appartenente, forse a Giulia, nipote di Ottaviano Augusto. Secondo la testimonianza di Tacito, fu lo stesso imperatore che la esiliò in "insulam Trementum" per la vita scandalosa e adultera che conduceva assieme alla madre, a sua volta confinata a Pandartaria (Ventotene). Alle Isole Tremiti, fu da Diomede imposto il nome di Isole Diomedee.



ISOLE TREMITI — Avis Diomedea

Isole Tremiti – Avis Diomedea.Tipografia Guglielmi – Andria – Comune di Isole Tremiti, 1975. L'*Avis Diomedea* fa da copertina a un librettino fotografico , edito per la S. Pasqua 1975 dall'Amministrazione comunale delle isole Tremiti e dal Sindaco allora in carica Giuseppe Pica.

Berta Maggiore (Colonectris Diomedea). Il genere *Calonectris* sta a significare “buon nuotatore” per la sua abilità di immergersi in acqua per catturare i pesci. Quando è buio avviene il rientro a terra, accompagnato dal caratteristico canto, una specie di lamento simile al pianto di un neonato. Una leggenda vede in questi uccelli la reincarnazione delle anime di Diomede, condannate a vagare in mare alla ricerca del loro condottiero scomparso in battaglia. Ascoltando il canto dei due sessi si può avere questa sensazione: il maschio ha un tono più penetrante mentre la femmina è più rauca.

Al centro del Chiostro dell'Abbazia di S. Maria a Mare, vicino al refettorio dei monaci è presente un pozzo per attingere l'acqua da una grande cisterna di raccolta sotterranea. La sua presenza è testimoniata sin dal XVI secolo dal lateranense Cocarella; fu poi rifatto in età borbonica, in occasione della ristrutturazione del chiostro, come sembra testimoniare la data del 1793 scolpita sulla trabeazione, costituita da un blocco in pietra decorata da un fregio di ghirlanda che circonda la Diomedea, simbolo delle isole Tremiti che porta in bocca un ramoscello di mirto, sacro a Venere, la dea che trasformò i compagni dell'eroe greco Diomede in uccelli perchè potessero vegliare per sempre sulle spoglie del loro condottiero.

SAN DOMINO: LA VERDISSIMA

Le cale, le grotte, i luoghi, l'approdo, flora e fauna

San Domino, così chiamata perché in tempi remoti era stata eretta una chiesa dedicata a questo vescovo e martire e dai latini detta Trimerus, Trimerum o Tremetis (Tacito, Annali, IV, 71) è l'isola più grande del Gruppo delle Tremiti. La sua superficie è di 208 ettari e conta appena 300 abitanti.

Essa detiene altri due primati: è la più meridionale e la più alta (116 metri sul livello del mare) delle cinque isole; è costituita da un massiccio compatto di calcare eocenico, collinosa e coltivata, frastagliata di coste, così bella che i monaci Lateranensi la identificavano come Orto del Paradiso.

Ammantata da una verdissima pineta di pini d'Aleppo, alberi dal fusto e dai rami frequentemente ricurvi e contorti che conferiscono alla chioma un aspetto leggero e vaporoso, a tratti presenta una profumatissima e rigogliosa presenza di macchia mediterranea (cisto, rosmarino, mirto e olivastro) e

possiede, interessante poiché legata all'ambiente insulare, una particolare pianta endemica: il fiordaliso delle Tremiti o Centaurea diomedea. In primavera, le sue pareti rocciose si rivestono di policrome fioriture per la presenza di numerosi arbusti dai quali spiccano con i primi caldi i fiori rosei del Centaurium e quelli gialli della Cineraria argentea e dell'Ombretta.

Delle isole Tremiti, a parte la leggenda di Diomede, si parlava già dal I secolo dopo Cristo, quando venne confinata Giulia figlia di Agrippa e nipote di Ottaviano Cesare Augusto, rea di adulterio continuato; nel 1010 i monaci benedettini scelsero l'isola di San Domino per erigervi il monastero di San Domenico e San Jacopo, rendendosi autosufficienti col lavoro della terra. Ma la permanenza dei monaci a San Domino, che risultava difficile da difendere dalle continue scorrerie dei pirati, durò appena trent'anni, nel 1045 i Benedettini si trasferirono per queste ragioni a San Nicola che con i suoi baluardi naturali si presentava inespugnabile a tutti gli assalti, anche se nei secoli a venire talvolta i pirati dalmati riuscirono ad avere ragione sulla fortezza. Tanto che, più volte le isole torneranno ad essere disertate, e poi a rifiorire, in alterne vicende. Attorno al 1410 San Domino avrà un altro ospite. Lo storico padre Vincenzo Coronelli nel suo Isolario datato 1696, narrava che "Un uomo da bene chiamato Pietro Polono risolse con un solo compagno di passare nell'isola di San Domino ed ivi esercitarsi nella vita Romitica". Francesco Delli Muti, nell' opera "Le Isole Tremiti", scrive, invece di un certo eremita Bertucci, nome rilevato da un romanzo di Marino Marinelli che, sfuggito alle leggi di Venezia, approdò con una zattera nell'isola molto prima dell'epoca dei monaci. Con certezza sappiamo che nel punto più alto della collina di San Domino l'eremita vi costruì un rifugio e alle meditazioni alternò il lavoro della terra coltivando vigne, oliveti, piante da frutta, orti. Questa località ancora oggi viene denominata Cappella del Romito.

Nel 1987 con l'attentato al faro di San Domino riemerge ancora una drammatica pagina di storia legata a milletrecento libici esiliati alle isole Tremiti, tra il 28 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912, durante la guerra italo-turca, nota come guerra di Libia, combattuta tra il regno d'Italia e l'impero ottomano per il possesso delle regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica. Tra i prigionieri deportati, notabili libici, tra i quali, il famoso Omar Mukhtar Pascià di Bengasi. Con loro, giunse alle Tremiti il temibile vaiolo nero che in breve sterminò i deportati e fece molte vittime anche tra la popolazione locale.

Alle pareti inaccessibili e alle falesie precipiti di San Nicola, l'isola di San Domino contrappone tutte le possibili varianti di incontro con il mare: cale e calette, scogli impervi e grotte, rilievi corrosi e modellati dagli agenti atmosferici; dentro e fuori archi giganteschi che la roccia forma a cinquanta metri di profondità, rivestiti sul fondo, ai lati, sulla volta, di gorgone di grande dimensione, fino ad un metro e mezzo, e così fitte da non lasciare intravedere nulla di quanto si nasconde alla loro base.

Costeggiando, dunque, la lunga carena di San Domino che si protende, da cala degli Schiavoni, antico porticciuolo schiavonesco con imbarcadero, procedendo verso nord, lasciandosi a destra l'isola del Cretaccio, si trova la splendida cala del Diamante e lo scoglio del Monaco che fa da sentinella: pareti alte di roccia chiara, biancastra, coperte alla sommità dal cuscino verde dei pini, si aprono in una unica spiaggetta arenosa le cui

acque verde azzurro si chiazzano dell'ombra dei Pagliai, una decina di grandi e piccoli monoliti piramidali, somiglianti ai covoni delle campagne italiane. Con la barca è possibile attraversare il più grande dei monoliti, forato alla base da una parte all'altra per una lunghezza di circa 20 metri. A punta del Diamante, secondo la leggenda, uno dei tanti personaggi che portarono i loro tesori alle Tremiti, seppellì un diamante di eccezionale grandezza e valore. La costa prosegue a sud-ovest, facendosi bassa e scogliosa. Dopo cala Tamariello, così denominata per l'abbondanza di gamberetti, che nel dialetto locale si chiamano appunto "amarielli", e oltre la punta e la grotta del Coccodrillo, per l'aspetto dell'animale che presenta la roccia e la cala Tonda, che forma un laghetto con fondo sabbioso, chiuso da alte pareti di roccia, si apre il grande semicerchio di cala Tramontana: all'interno della sua ampia insenatura una necropoli neolitica, la più antica testimonianza di insediamenti umani nelle isole. Segue punta del Vuccolo, piccolo promontorio molto sporgente che chiude a sinistra cala degli Inglesi, così chiamata perchè dal vapore inglese a pale che naufragò vi sbarcarono i marinai con il carico di mercanzie. Cala degli Inglesi e punta del Vapore, dove nel marzo 1864 affondò una nave inglese o, secondo un'altra versione il "Lombardo" carica di garibaldini, portano all'ampia cala dei Benedettini, dove i monaci, al tempo della loro residenza a San Domino (1010 – 1045 d. C.), avevano costruito una grande cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Ed ecco la grotta delle Rondinelle dove in primavera nidificano le rondini, sorretta all'interno da due grandi pilastri naturali, con uscita dalla parte opposta verso sinistra; a N.W. la cala Rossa forma un largo semicerchio circondato da nuda roccia e da una cava di pietra mista ad argilla rossa; sormontata da una pineta che si adagia lungo il costone che sale fino al punto più alto dell'isola. Superata punta Secca, arida e priva di vegetazione e l'Architiello, la costa si fa mano a mano più alta coprendosi di macchia e di pineta, fino a toccare gli 85 metri sul mare, in un alternarsi di rocce nude a strapiombo e di sassaie ricoperte di piante di cappero, gialli fiori di elicriso e altre essenze erbacee adatte agli ambienti salmastri. L'Appicco è l'anfiteatro, maestoso se visto dal basso, pauroso se visto dall'alto, della Ripa dei Falconi, ideale rifugio dei pochi falchi sopravvissuti (falco della regina, falco pellegrino e gheppio). La Ripa dei Falconi viene citata nella Cronica Istoriale di Tremiti: " E' detto che questi falconi sono di ottima specie e di cotanta bontà, e perfettione che i falconieri francesi, che ne fanno mercantia, venivano costì a comprarli, in quel tempo, per nella Francia introdurli, dilettandosi sopramodo i Francesi di tal caccia". In questo scenario selvaggio, uno scoglietto chiude come una difesa, l'apertura bassa e buia della grotta del Bue Marino: 74 metri di lunghezza, 6 di larghezza e 4 di altezza, nel fondo si apre una minuscola spiaggetta di ghiaia con l'acqua poco profonda, e una paretina di roccia divide il percorso principale da una bassa insenatura che volge a sinistra e che si dice fosse stata il rifugio degli ultimi esemplari di foca monaca, volgarmente chiamata bue marino, da cui la grotta prese il nome. La volta e le pareti sono formate di durissima pietra sfaccettata, adatta alla lavorazione a grana fina, molti dei suoi frammenti che col tempo si sono staccati, spiccano bianchissimi sotto le acque azzurre della grotta. La costa continua alta fino a punta della Provvidenza e punta del Diavolo, e oltre il faro si apre la vista del versante pugliese e garganico; dopo la piccola cala con l'omonima grotta delle Murene, la cui entrata, molto angusta, non è praticabile dalle imbarcazioni, la costa si abbassa, e il manto della macchia e dei pini giunge a pochi metri dal blù e dal verde del mare.

Proseguendo a sud si incontrano la punta di Ponente con costa bassa e la piccola insenatura delle Tre Senghe dalle tre alte fenditure nella roccia a picco che finiscono in mare e la baia di Zio Cesare.

Nella zona delle Tre Senghe scendendo a circa 27 metri di profondità su un fondale costituito da varie dorsali rocciose che s'innalzano da distese di sabbia e praterie di Posidonia, si potranno ancora vedere alcuni colli e altri frammenti di anfore appartenenti al carico di una nave romana.

Nei mesi primaverili non mancheranno spettacolari passaggi di ricciole e d'altro pesce di passo; mentre tra le fenditure della scogliera che sale verso la costa dell'isola, è facile individuare scorfani, murene e tane ancora ricche di saraghi. Poco oltre, attraverso una spaccatura nella roccia di cinque metri è possibile entrare con la barca nel "vestibolo" a forma di vasca cilindrica scoperta della famosa grotta delle Viole che offre ai visitatori splendidi giochi di colore nei riflessi dell'acqua: in tempo di fioritura le rosee centauree, la gialla ambretta, i fiordalisi blù e le violette selvatiche aggiungono al mare colorazioni che vanno dal viola allo scarlatto. A sinistra della vasca scoperta, attraverso uno spazioso varco, si entra nella seconda grotta in galleria, nella quale grandi pilastri naturali reggono la volta e nel fondo si apre la seconda uscita. Il versante orientale procede basso, scoglioso, frastagliato, tutto ricoperto da una ricca vegetazione, la fitta pineta di pino d'Aleppo, qualche leccio qua e là, e lentisco, mortella, cappero, euforbia nell'ampia radura

retrostante. Alcuni tratti di mare, come quelli tra cala delle Roselle, lo Scoglietto e la grotta del Sale, dove un tempo si raccoglieva il prezioso minerale marino, offrono un'acqua verde chiaro; altri tratti stimolano la fantasia con le forme più strane della costa rocciosa, come l'evidente prominenza della scogliera detta punta dell'Elefante (o punta di San Domino), che sembra un pachiderma accovacciato che immerge la proboscide in mare sullo sfondo dell'isola di San Nicola. Come in un dolce rincorrersi, segue cala del Pigno con la punta del Pigno dominata da alti roccioni chiusi all'estremo S.W. dalla punta dell'Elefante, circondata da pini da pinòli ; cala Matano (o della Duchessa), approdo naturale per le imbarcazioni da diporto, caratterizzata da una serie di lastre piatte che appaiono come scogli tagliati e appoggiati sul mare, invitanti per un bagno di sole ; cala dello Spido con baiette e la sua punta proterva e una piccola insenatura a forma di imbuto denominata appunto Mutillo. Il periplo di San Domino si conclude con cala delle Arene, la spiaggia di Tremiti, circondata da bar e ristoranti, con la Toppa di Caino e il Porticciolo, affollato durante il periodo estivo dai traghetti che collegano le isole Tremiti con Termoli e il Gargano. Se la storia di San Nicola è antica e complessa quella di San Domino si sviluppa nell'arco degli ultimi decenni, quando entrata in crisi l'economia tremitese dopo la chiusura della colonia penale, gli isolani trovarono nel turismo una nuova redditizia risorsa, merito delle ricchezze naturalistiche di San Domino che ne favorì l'insediamento. La vita , pertanto, si trasferì dall'isola di San Nicola sull'isola di San Domino, dove sono sorte la maggior parte delle strutture alberghiere e ricreative. Numerosi sono i ristoranti e i bar. Vi sono alcuni negozi di generi alimentari, boutique e un paio di discoteche.

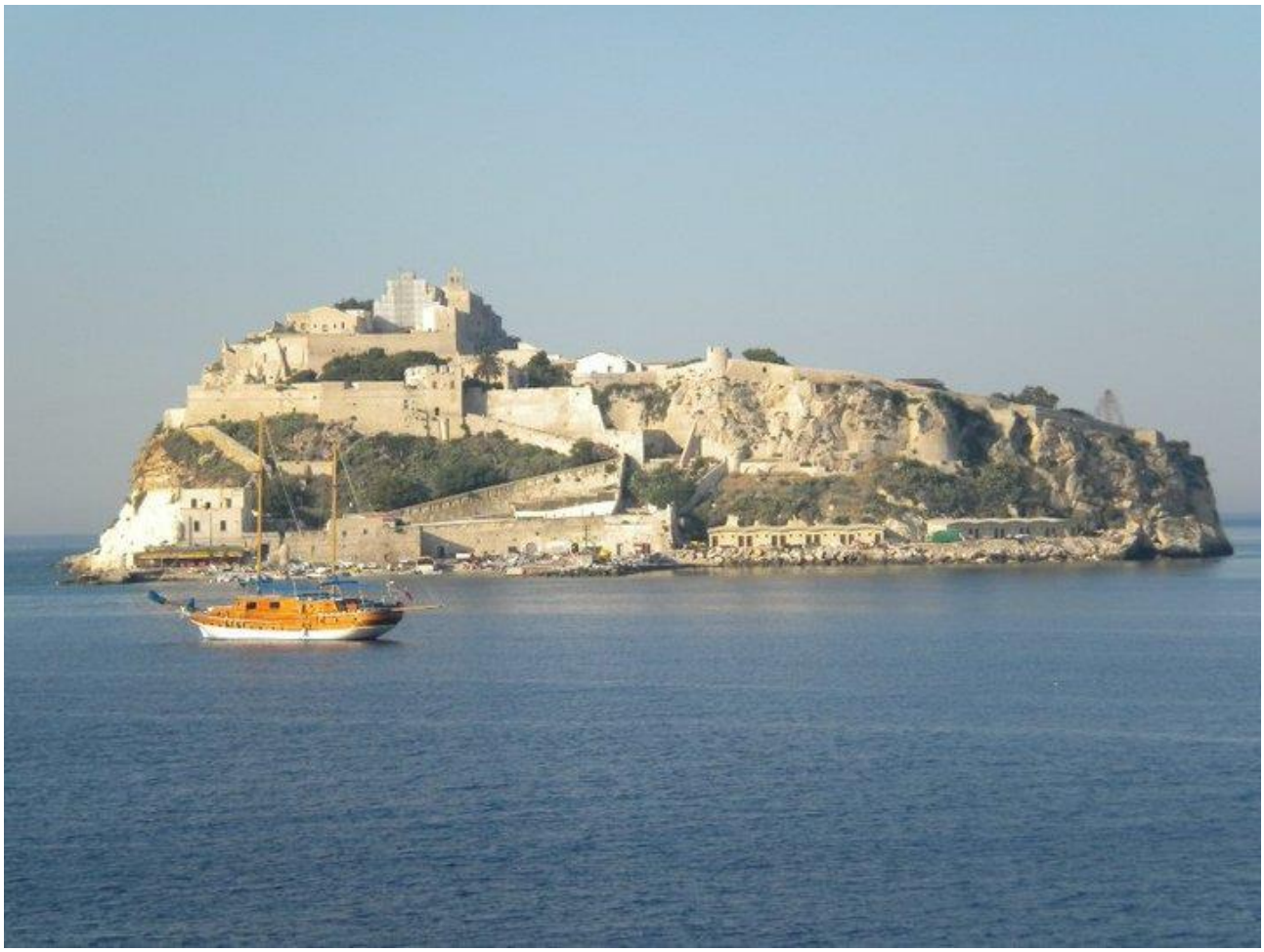
Questo cambiamento segna una cesura storica importante per le isole Tremiti; si apre sì un altro futuro, dal momento in cui il paesaggio è divenuto anche bellezza paesistica, obbligando i nativi a sfruttarlo intensamente ma comporta una scelta: quella delle relazioni tra usi produttivi del territorio e controllo del paesaggio. Le cartoline di questa seconda sezione dedicate all'isola di

San Domino diventano la rievocazione e la lettura del suo paesaggio, della sua storia, della sua cultura, del suo cammino verso il domani.

Maria Teresa De Nttis

SAN NICOLA

CASTRUM INSULAE TREMITANAE: SAN NICOLA DI TREMITI



S. Nicola, isola rocciosa sui fianchi, quasi piana in alto, ha una superficie di 41,75 ettari ed è lunga 1,6 km. La parte più elevata, a S. W. È coronata da una notevole cinta fortificata, nella quale sono comprese le abitazioni civili e i casermoni dell'ex colonia penale, la chiesa ed il semaforo, quest'ultimo eretto all'estremo di N.E. e nel punto più alto (79) della cittadella. All'estremità S.W., troviamo la marina , una piccola fascia di sabbia gremita di barche tirate in secco, protetta a S.E. dal molo, attualmente, ristrutturato e ingrandito, punto di approdo abituale di barche e traghetti che comunicano con l'isola. La costa non presenta altre particolarità degne di nota. Le sue acque sono ricche di pregiato pesce bianco, quali spigole, orate, saraghi, dentici e cernie, nonché ricci di mare, gamberi e aragoste. La vegetazione è rada, costituita da cespugli di euforbia arborea, lentisco, cisto e rosmarino. In primavera la macchia si ravviva del colore bianco dei fiori della Scilla marittima, pianta velenosa da cui si ricavano farmaci cardiotonici, è anche il regno incontrastato di rettili, lucertole sicule, colubri neri e biacchi della varietà "carbonaria".

All’inizio del secolo scorso, S. Nicola contava circa 200 abitanti stabili, per lo più pescatori o piccoli commercianti. Il resto della popolazione era costituito dalla colonia di coatti, che vivevano nell’ignavia completa: di notte raccolti in vasti capannoni , ozianti in giro per l’isola di giorno.

Il governo dava ad ognuno cinquanta centesimi al dì, pagandoli al mattino all’uscita dai capannoni.

La memoria dello sguardo di chi ritorna a San Nicola non riscontra nulla di cambiato; la mano di un pittore l’ha impietrita alle soglie del settecento, incastrando soltanto tra le costruzioni, qualche insegna turistica e commerciale. Ancora oggi sembra tratta da un codice miniato del trecento, sospesa lassù come l’arca di Noè dopo il diluvio, tra nuvole bianche e sprazzi d’azzurro.

E’ l’isola che gli antichi dicevano *Diomedea,* che Plinio chiamava *Teuthria* e Tacito *Trimetum,* perché divisa in tre parti ; l’isola che sulle antiche carte era segnata come : “*Castrum insulae Tremitanae*”,ma noi la chiamiamo “Madre”: Miracolosa e Pietosa, Misericordiosa, Dolorosa e Gloriosa , secondo le epoche e di momenti: ora di tranquilla e operosa religiosità, ora di sanguinosi scontri a difesa del monastero; ora di ignobili deportazioni e persecuzioni. Leggende e storia dell’Abbazia – fortezza, passata dai Benedettini ai Cistercensi e in ultimo ai Canonici Regolari Lateranensi scorrono nelle pagine della *Tremitanae olim Diomedeae Insulae accuratissima descriptio*, opera del Canonico Benedetto Cocorella, un manoscritto del 1508, scoperto nella Biblioteca dell’abbazia da un confratello, Alberto Vintiano e dato alle stampe a Milano nel 1604. Passato e presente, a S.Nicola, si dispiegano e si spandono in un’atmosfera trasognata, suggestiva e nostalgica di splendori feudali e monastici. L’isola appare mistica e assorta nell’estasi del suo castello, simbolo di potenza e di bellezza per la sua Chiesa” *Santa Maria a Mare”* e l’annesso convento. L’ambiente è misterioso e inquietante, s’aggirano fantasmi Omerici nei bagliori lunari , tra torri e bastioni, piombatoi e galere.

Caienna nel regno delle due Sicilie e confino di polizia durante il fascismo, il territorio esprime prigionia, desolazione, miseria, solitudine in continuità con il mitico pianto “*Diomedei*”.

Ambiente naturale, paesaggio, architettura, storia e arte, si rivelano nell’isola di S. Nicola come elementi individuanti di tutte le presenze dell’uomo. Oggi, come nei secoli passati rappresenta il centro amministrativo e religioso del gruppo delle Tremiti , la meta rinomata di pellegrinaggi e itinerari turistici.

Sin dall’immediato dopoguerra, da parte degli Enti Locali e degli Organi Provinciali, furono avanzate proposte per la costruzione in queste isole di un porto rifugio ma il progetto non venne preso in considerazione. In seguito, il Comune delle isole Tremiti richiese la concessione dei lavori per il prolungamento del molo esistente a S. Nicola al fine di consentire l’attracco del piroscafo di linea e per assicurare anche l’incolumità delle numerose barche da pesca dai pericoli delle frequenti mareggiate.

Samantha Dionisi

CAPRARA

Capraia o Caprara, il suo nome deriva dal cappero rupestre, difatti essa è anche chiamata dai nativi *Capperaia*. Ha la forma di una scapola ed è un po' più grande di S. Nicola, con una superficie di 44 ettari e presenta su tutta la costa un susseguirsi di piccole grotte e insenature dove l'acqua assume diverse colorazioni e seconda della vegetazione presente. Uccelli come le berte e i gabbiani reali, innoqui serpenti come il biacco carbonario e la discreta presenza di coniglio selvatico sono le più significative specie faunistiche dell'isola. L'isola non è abitata, la macchia la ricopre per vastissimi tratti : costituita unicamente da una rinsecchita vegetazione di lentisco, graminacee, cardi e naturalmente capperi, che sotto il sole cocente dell'estate diffondono il loro intenso e caratteristico profumo. Un odore che mischiandosi a quello della terra bruciata e del mare consentirà sempre di riconoscere quest' isola anche a occhi chiusi. Ma alcuni autori dell'antichità, descrivono Capraia come un' isola boscosa e meta prescelta dai religiosi benedettini per la caccia al capriolo e al coniglio selvatico. Durante i periodi di confino, l'isola era lavorata dai deportati. Poi, rapida, la fine dell'opera dell'uomo e della natura che non ha fermato, tuttavia, la sua attività lungo le coste. Qui, anzi, si trova la più splendida opera d'architettura naturale di tutto l'Arcipelago: l'Architiello.

E' questo un arco roccioso a collo d'oca isolato e contrastato da imponenti macigni, di cinque metri di luce, sei di altezza e quattro di larghezza sull'estrodosso. Sulla punta settentrionale si leva il candido faro con la torretta argentata al sole, in vista del mare sconfinato e del Gargano, che si profila lontanissimo sul cielo azzurrino. Il mare s'interna attraverso l'Architiello e forma un piccolo indimenticabile lago e indimenticabile la nomenclatura degli scogli, delle cale e delle grotte: *cala Sorrentino, punta dello Straccione, scoglio della Cernia, grotta della Vedova, cala dei Turchi, grotta del Cafone, punta Secca, cala dei Vermi, scoglio del Corvo, cala del Caffè, cala Pietra del fucile.*

Jacopo Desiderio

CRETACCIO e LA VECCHIA

(GATTIZZO e PATRAZZO)

Fra le isole maggiori dell'Arcipelago si trovano due grossi scogli, denominati *Cretaccio* o *Gattizzo* l'uno, e *La Vecchia* o Patrazzo l'altro, entrambi di forma irregolare.Il Cretaccio, posto nel canale che separa San Domino all'isola di San Nicola è fornito di una piccola banchina con pilastrini in pietra di presa, ha una superficie certamente inferiore a 1000 m. quadrati ed un'altezza di poco superiore a 20 metri ed è composto di marne giallastre attribuite al miocene medio che si sciolgono durante le piogge, dando alla superficie del mare circostante lo stesso colore giallastro, che dura diversi giorni. Numerose concrezioni ferrose di varie grandezze sporgono dalle pareti marnose, dalle quali il geologo, Prof. Baldacci, prelevò una marcassite ovoidale fortemente limonizzata con l'asse di cm. 5×3(dall'arabo *marqāshīṭā*, di prob. origine aramaica. Minerale, solfuro di ferro di formula FeS_2, che costituisce la modificazione rombica della pirite. Si presenta spesso con abito tabulare o piramidale, a volte con geminazione caratteristica, detta a cresta di gallo, o anche in aggregati raggiati o in masserelle a struttura stalattitica; ha colore giallo-bronzeo, nettamente più chiaro sulla superficie fresca, e lucentezza metallica. Spesso associata alla pirite, è meno stabile di questa e si altera facilmente; riscaldata a 400 ºC si trasforma in pirite. È abbastanza frequente nelle rocce calcaree e argillose; si rinviene in belle cristallizzazioni a Littnitz (Boemia), nel Devonshire, a Folkestone sulla Manica, ecc.) Gli scogli del Cretaccio orientale, si presentano con striature rossastre , bucherellati e ricchi di granuli verdastri di glauconite. Sul lato occidentale, nella grande insenatura detta appunto

“*Cala del Cretaccio*” si scoprono i giochi di colore delle marne: dal grigio al giallo fino al rosa in evidenti striature e sbavature. Contribuisce ad arricchire il fascino di questo fatisciente isolotto, uno scoglio chiamato “*la Vecchia*”,di colore scuro, da considerarsi una sua propaggine, che la credenza popolare vuole sia il luogo, dove, prima di ogni cambiamento di tempo, appaia il fantasma di una vecchia intenta a filare. Le cause del contrasto morfologico esistente fra le quattro isole dell’arcipelago si collegano con la tettonicae con la litologia. Infatti se all’isola di S. Nicola non ci fosse “quella”copertura calcarea sulle marne di base sarebbe divenuta ruiniforme come il Cretaccio. Ai primi stanziamenti umani nelle isole Tremiti hanno dedicato particolare attenzione, Il prof. Senofonte Squinabol (1907) e Francesco Zorzi (1949 – 1950) : il primo, sulla base di alcuni rinvenimenti effettuati nella parte più elevata di San Domino e sulle cime della montagnola aperta in due del Cretaccio, (es.: frammenti di ceramica, armi litiche ecc.) pensava di risalire al periodo del neolitico finale per collocare i primi stanziamenti umani tremitesi.

Lo Zorzi, in seguito alla restituzione di reperti attribuibili all’eneolitico finale e di manufatti in ossidiana, ipotizzava nelle Tremiti l’esistenza di una vera e propria officina litica, e, inoltre, consistenti rapporti commerciali non solo con i centri della costa garganica, ma anche con quelli della costa dalmata e con la Puglia meridionale. Il Cretaccio, è un ponte naturale tra San Domino e e S. Nicola e per diverso tempo fu davvero il “pilone di un ponte che collegava le marine delle due isole maggiori. Fu costruito nel 1844 per ordine di Ferdinando IV dai deportati di San Nicola, quando l’isola era terra di confino del Regno di Napoli (non è infatti un caso che alle Tremiti si parli ancora un dialetto con forti influenze napoletane) affinchè i coloni addetti ai lavori agricoli avessero potuto senza difficoltà e senza spesa tornare la sera nei loro alloggi. Ma poiché la manutenzione costava troppo, e i barcaioli reclamavano a ragione contro la nuova costruzione, che aveva reso tra le due isole inutile la navigazione, e pericoloso l’ancoraggio, il Governo nel 1854 ordinò la completa distruzione del ponte: e così la traversata di pochi minuti si ricominciò a fare con barchette a remi. L idea di recuperare la memoria storica del vecchio ponte borbonico viene lanciata durante un convegno organizzato dall associazione Centro cultura del mare di Manfredonia il 18 ottobre 2008 da un giovane ingegnere sipontino Michelangelo De Meo, con la documentazione storica, presenta il progetto di un nuovo ponte coperto fra le Tremiti lungo 553 metri , largo 10,75 metri, costituito da tre bracci, uno che unisce San Nicola al Cretaccio, uno snodo al Cretaccio, l’altro che unisce il Cretaccio a San Domino.

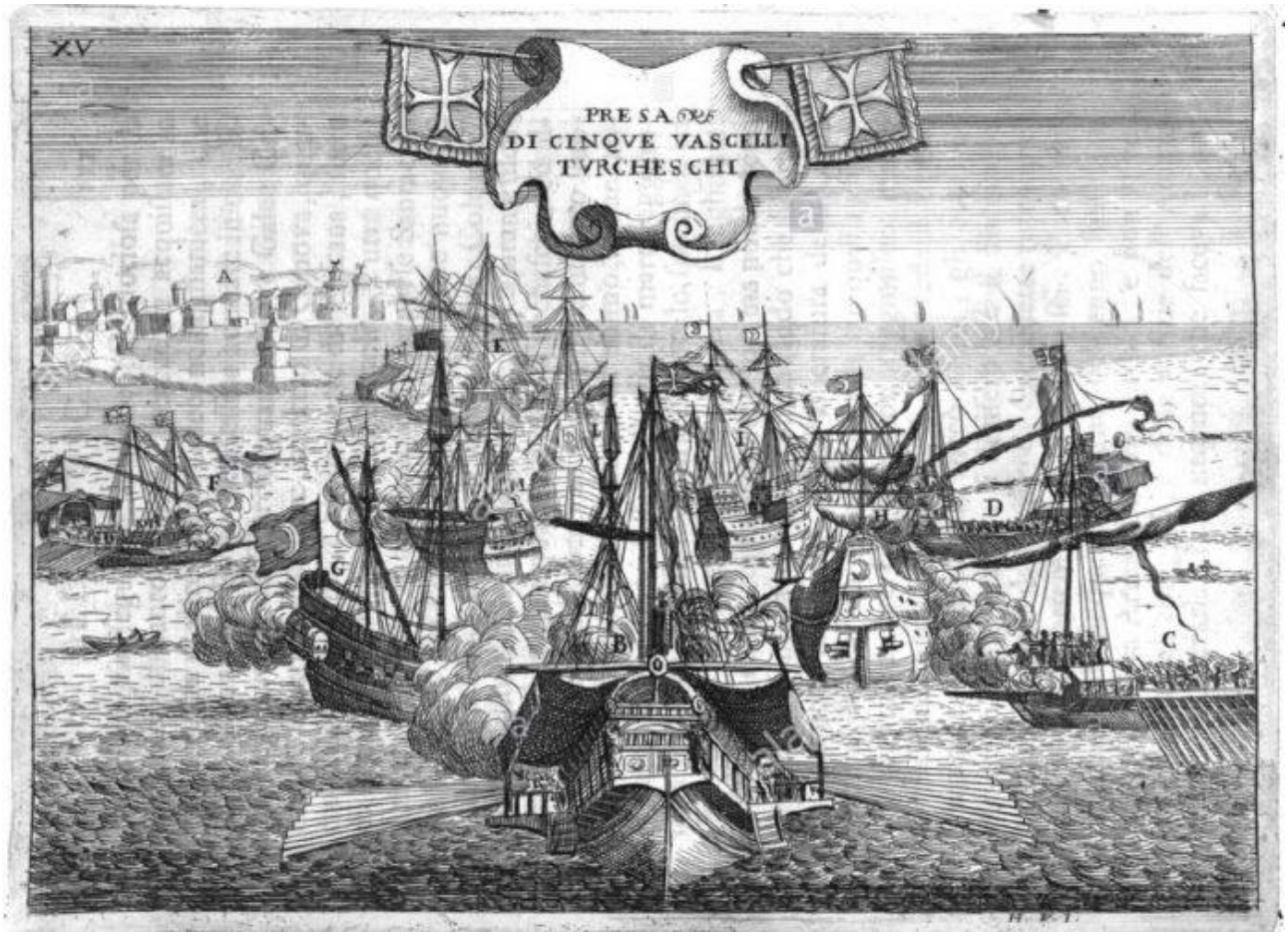
Fernando Desiderio

PIANOSA

Quasi invisibile nella navigazione, Pianosa è l'ultima isola dell'arcipelago, situata a 12 miglia a Nord Est di S. Nicola con una superficie di un chilometro e 130 metri quadrati. Piatta con una elevazione di appena 15 metri sul livello del mare, viene da questo in parte sommersa quando si scatenano le burrasche; poco più di uno scoglio, sassoso e di colore bianco. Privo di vegetazione erbacea ha il suo immenso tesoro nelle ricchezze dei suoi fondali. E' la riserva ecologica dove molta parte delle specie marine che popolano il golfo di Manfredonia e il bacino meridionale del mare Adriatico trovano la possibilità di riprodursi.Una autentica cattedrale sottomarina, con pareti tappezzate di alghe e di spugne e gorgonie: Policrome colorazioni che fanno da ribalta al teatro di protagoniste specie di pesce pregiato, quali saraghi, dentici, orate, spigole, cernie e murene. Numerosi sono i cefalopodi, quali seppie, polpi, calamari e totani, e crostacei, in particolare canocchie e aragoste.

NAVIGAZIONE E CARTOGRAFIA STORICA

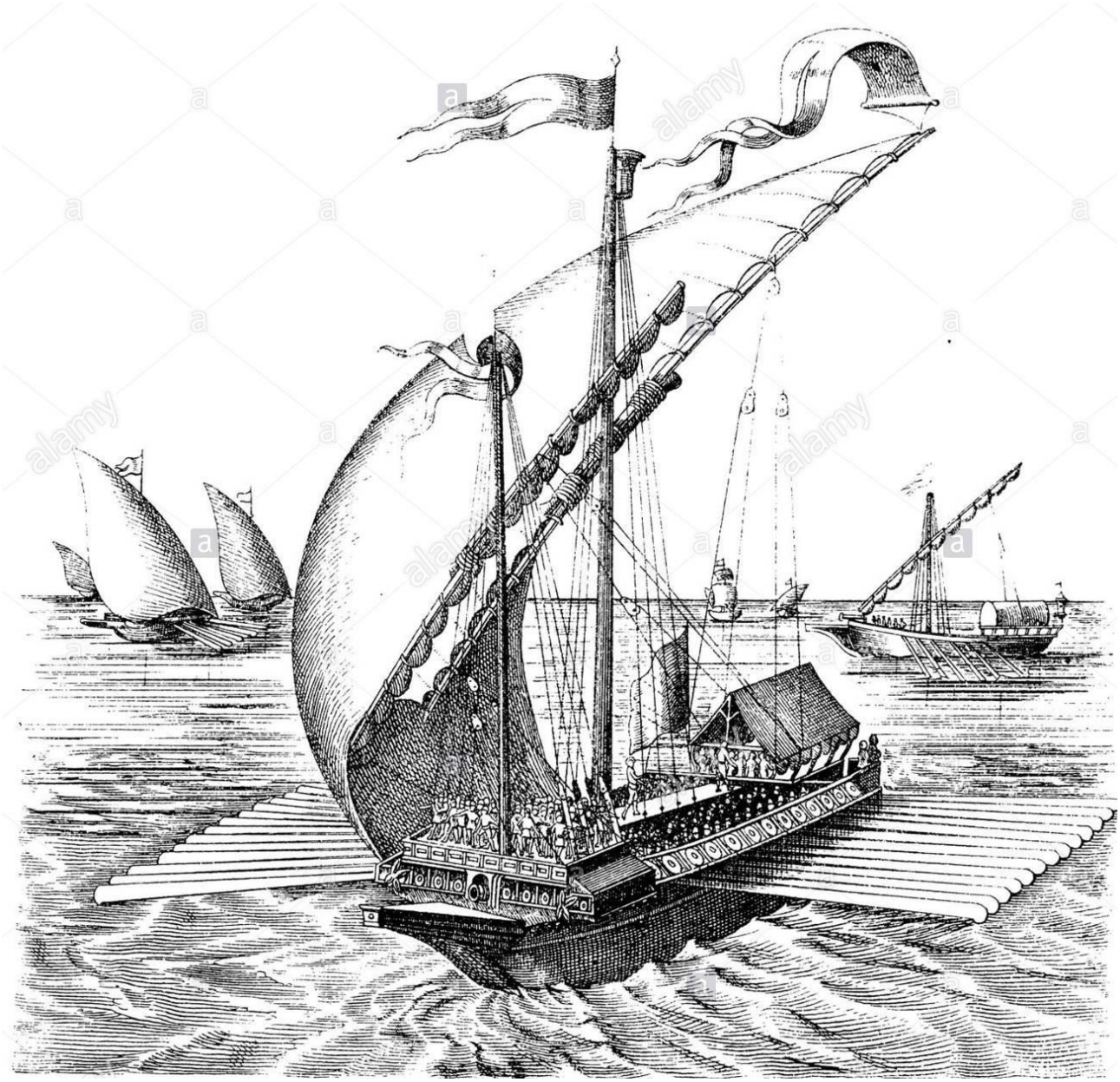
Il Castello di Tremiti temuto non poco da' Turchi. La resistenza dei Canonici e la resa di Solimano il Magnifico.



In un'isola già tripartita nelle caratteristiche naturali geofisiche e ben fortificata dall'uomo, un elemento, molto generico, è il richiamo della presenza alle Tremiti dei Canonici Regolari di Sant'Agostino ; un primo periodo di riferimento potrebbe essere quello intercorrente tra la fine del sec.XV e la prima metà del successivo, quando i discendenti di Alfonso d'Aragona nel regno di Napoli, e quindi i Vicerè spagnoli, in particolare D.Pedro de Toledo (al quale si deve a Napoli, nel 1550, anche il congiungimento, mediante una diga,dell'antica isoletta Megaris – Castel dell'Ovo – alla spiaggia che la fronteggiava) contribuirono sia al potenziamento delle opere di fortificazione, compresi uomini e mezzi della guarnigione militare di stanza nell'isola, sia anche delle opere di miglioramento delle condizioni di permanenza, nell'ambito delle quali vanno ricordate le cisterne per la conservazione dell'acqua piovana, unica risorsa idrica per le isole Tremiti. Bisogna precisare, che se le autonomie ufficiali del Regno di Napoli contribuirono alle opere militari, nel periodo del Vicereame, ciò avvenne, soprattutto in termini legal-burocratici, mentre tutto lo sforzo economico gravò sui Canonici, che delle isole e della Badia avevano il governo, pieno e assoluto come si evince anche da quanto scrive Giovanni Battista

Pacichelli (nato a Roma nel 1641 e morto a Roma nel 1695), Abate benedettino Storiografo e cartografo: "…*costumando l'Abate, il quale munito di pistole procede, ma le depone all'altare, gastigare i suoi pochi Vassalli, Giornalieri… con vietar anche la Pescagion…se non precorra il suo assenso, pagandosi poi la Decima alla Madonna, e il Quinto al Castello incorporato alla Canonica,e temuto non poco da' Turchi*." Possiamo, quindi, comprendere come in tale opera i monaci, avendo speso oltre centomila ducati, parte presi a prestito, si impoverissero tanto che,le pur ricche rendite abbaziali non bastavano più. Gli avvenimenti successivi, il fallito tentativo di occupazione della flotta turca nel 1567, giustificarono pienamente la previdente realizzazione e la validità della cintura difensiva militare e confermano anche la competenza e capacità professionale di cui diede prova l'ingegnere militare che progettò e diresse i lavori di fortificazione, Martinengo, uno degli eroici centosessanta Cavalieri di Rodi superstiti, quasi tutti feriti, che il primo gennaio 1523 poterono abbandonare l'isola con l'onore delle armi, dopo l'eroica resistenza opposta contro la poderosa armata di trecento navi con cui Solimano il Magnifico circondò l'isola e la occupò il giorno di Natale 1522. La presenza delle Tremiti nell'Adriatico fu in tutti i tempi, anche più recenti, di notevole importanza sotto il profilo militare, in particolare in quei secoli, come deterrente contro i pirati e i Turchi. Questi ultimi, in quella seconda metà del Cinquecento, tentarono prima di conquistare Malta (19 maggio 1565), ma, dopo trentasette giorni di infruttuoso assedio, dovettero desistere, grazie anche all'intervento di un'armata napoletana. Alle Tremiti tentarono due anni dopo, interessando quelle isole per le loro scorrerie in Adriatico, ma, come a Malta, dovettero abbandonare il tentativo dopo tre giorni (5 – 6 agosto 1567), anche per il sopravvenire di una violenta tempesta. Animatori della vittoria furono i frati Canonici Paolo di Ribera, che fece anche la descrizione dei luoghi e degli avvenimenti, l'altro Lateranense D. Serafino da Vicenza, il priore Don Angelo da Piacenza, Don Ubaldo da Napoli e il Capitano dei soldati Francesco da Rimini. Nel racconto di P. Di Ribera:" *Successo dei Canonici regolari lateranensi nelle loro isole Tremitane con l'Armata del Gran Turco Sultano Solimano del 1567",* i turchi scesero in parte su San Domino, in parte rimasero sulle galere, tentando di tanto in tanto qualche sbarco sull'isola di San Nicola, avvicinandosi con molte piccole imbarcazioni, tenute però a debita distanza dall'artiglieria dei monaci, mentre i militi si davano il cambio alle colubrine e ai moschettoni, marciando in parata, tra il rullare dei tamburi e a bandiere spiegate, per dare ad intendere, col trucco ora di solito usato nelle battaglie cinematografiche, che vi era nella fortezza un nerbo di armati di gran lunga superiore all'effettivo. L'assedio durò vari giorni. Alcuni corsari, scesi negli isolotti prossimi alla fortezza, dove però non potevano essere colpiti, di continuo intimavano la resa, ma dalla fortezza si rispondeva che non si temevano le loro bravure. Ogni tentativo di sbarco fu respinto, così trascorsi più giorni, finalmente, l'imminenza di un violento fortunale costrinse l'armata turca a ritirarsi: "*Radunando tutte le galere verso Levante fecero vela; le cui vele gonfie in poppa formavano quasi una grossa città in mare"*. Altre fuste di corsari turchi videro le Tremiti, in seguito, ma non più in così grande numero. La potenza e la floridezza della badia, seguendo le sorti degli altri monasteri d'Italia, man mano, s'indeboliva fino a cadere e spegnersi definitivamente nel XVIII per volere dei Borboni che v'istituirono una colonia penale.

I Canonici Regolari Lateranensi hanno la loro Sede Centrale a Roma presso la Basilica di San Pietro in Vincoli dove risiede l'Abate Generale.



Isole Tremiti (San Nicola), la Torre del Pennello e le antiche fortificazioni – *Prop. Ris. Avola Umberto, foto Leone, [1950]*

“Veduta prospettica pubblicata a Venezia nel 1597 in “”Descrittione Geografica delle Isole, città e fortezze principali che si trovano in mare nel viaggio da Venetia à Costantinopoli; con molte altre a questo vicine, di nuovo aggiunte. Racolte con molta acuratezza da Giacomo Franco””. L’opera reca in calce l’imprint Venetia, Presso il Franco 1597. Questo esemplare è tratto dal “Universis terrarum orbis..”, del Lasor a Varea (pseudonimo di Raffaello Savonarola), edito a Padova nel 1713/16. Incisione in rame, in ottimo stato di conservazione.” “The map was first published from the famous “”Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare, e per terra, & insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppo Rosaccio con brevita descritto. Nel quale, oltre à Settantadui disegni, di geografia, e corografia si discorre, quanto in esso viaggio, si ritrova. Cioe. Citta, Castelli, Porti, Golfi, Isole, Monti, Fiumi, e Mari. Opera utile, à Mercanti Marinai et à Studiosi di Geografia”” by

Rosaccio, published in Venice in 1598 by Giacomo Franco. This example is taken from the “Universis terrarum orbis..” by Lasor a Varea, published in Padua, 1713/6. Copperplate, fine conditions. Rare.” S. Bifolco, Città e Fortezze Principali del Mondo, in S. Bifolco-F. Ronca (a cura di) “Cartografia e Topografia Italiana del XVI secolo. Catalogo ragionato delle opere a Stampa” (2018), pp. 129, 149, 150-151, n. 16.

Camocio Giovanni Francesco (…), Golfo di Vinegia con parte dell’Italia…Venezia, 1571.

Maria Teresa De Nittis

GASTRONOMIA

La cucina povera e saporita dell'antico borgo rurale di San Domino: pasta e fasule, pasta e favetta, pasta e cicerchia.

Dopo la chiusura della colonia penale, nel 1946, gli abitanti delle isole Tremiti trovano nel turismo una nuova redditizia risorsa, merito delle ricchezze naturalistiche e storiche dell'arcipelago. La vita, pertanto, si trasferì dall'isola di San Nicola a quella di San Domino, dove sono sorte la maggior parte delle strutture alberghiere e ricreative. Il villaggio rurale, composto da dodici casette uguali, fu edificato per volere del Duce nel 1935 ma rimase abbandonato, fin dopo la seconda guerra mondiale, quando una parte della popolazione di San Nicola occupò le casette dietro concessione del Comune che le assegnò a ventotto capi famiglia. Nella lista dei beneficiari degli alloggi figurava anche il nonno materno Sciusco Giuliano. (R.D. n. 919 del **27 giugno 1933** – XI, **Art. 3**,Allo scopo di promuovere la **colonizzazione agraria** e lo sviluppo economico e sociale del Comune **saranno costruite nell isola di San Domino case economiche e popolari ; Art. 4**, **Assegnazione degli alloggi** previsti dal piano regolatore **alle famiglie che si impegneranno a trasferire la propria residenza nell'isola di San Domino**, sgombrando i locali ora occupati nell isola di San Nicola). Poco distante dal borgo, al nonno venne concesso in enfiteusi anche un terreno per coltivare avena e altri cereali destinati ad uso zootecnico e legumi (fave, veccia, ceci e fagioli). Io, sono stata cresciuta dai nonni fino alla quinta elmentare. Con loro ho imparato a vivere in armonia con la natura, ho conosciuto il sapore e l'odore della terra di San Domino, il lento scorrere del tempo che, fa crescere gli alberi e matura i frutti. Ho vissuto, grazie a loro, esperienze speciali che, ho

custodito con cura nell' antologia dei miei ricordi. Al ritorno da scuola, nei giorni piovosi d'autunno e in quelli rigidi invernali, trascorrevo gran parte del mio tempo in cucina, seduta a leggere e a studiare davanti alla vecchia stufa a legna, il posto più bello della casetta agricola. Inevitabilmente l'immagine che mi viene in mente è quella della nonna che, metteva a cuocere i fagioli col lardo nella pignatta al centro dei cerchi della stufa e la biancheria lavata col sapone che si asciugava sullo stendino a raggiera del tubo. Di quegli anni lontani, restano indimenticabili, gli odori, i sapori , il borbottio della pignatta, il crepitio vivace della legna che ardeva.

"…*Cunce' tu sei la regina d'a pasta e fagiole*", così recitava un indimenticabile Eduardo De Filippo nella commedia Natale in casa Cupiello … *ma 'o café NO*!… *"Io lo so che quando si fanno i fagioli in casa mia si fanno che possono bastare per tre giorni, perché ci piace di mangiarli freddi al giorno appresso, e pure riscaldati la sera..o 'a matina pe'merenda"*.

La pasta e fagioli, *pasta e fasul* in dialetto tremitese (napoletano) è un piatto molto antico, infatti la zuppa di fagioli era già presente nell'antica Roma (Fasule, fagiolo, dal greco πηάσεοσ, pháselos, da cui il latino phaselus) e nel medioevo, grazie alla sua facilità di coltivazione e alle proprietà nutritive. Esistono diverse varianti di pasta e fagioli, di cui quella con le cotiche, fagioli borlotti o cannellini, pasta mista o spaghettini. Mia nonna cuoceva la pasta direttamente con i legumi rendendo il piatto denso e cremoso, "azzeccato azzeccato" in napoletano, e la pasta doveva essere mista. Ma andiamo a vedere alcune ricette di legumi dell'antico borgo di San Domino: pasta e fasule, pasta e favetta, pasta e cicerchie.

Pasta e fagioli (pasta e fasule)

pasta mista, g 320

Fagioli cannellini secchi, g 300

Cotenna di suino, g 80

pelati, g 400

olio extravergine d'oliva, g 80

aglio, 3 spicchi

conc. pom., g 15

sedano, g 80

alloro 2 foglie

pepe nero q.b.

sale fino q.b.

Per preparare la pasta e fagioli cominciate tenendo questi ultimi in ammollo per 6-8 ore, ricordate che più tempo resteranno in ammollo tanto più in fretta cuoceranno. A questo

punto, scolateli e sciacquateli, per eliminare eventuali impurità e versateli in una pentola capiente. Coprite con abbondante acqua fredda e aggiungete le foglie di alloro portando il tutto a bollore. Quindi abbassate un po' la fiamma, in modo da cuocere delicatamente i fagioli per circa 15-20 minuti, giusto il tempo di preparare la salsa di pomodoro a parte. Durante la cottura dal tegame di cottura dei fagioli potrebbe affiorare della schiuma: raccoglietela con un colino ed eliminatela.Nel frattempo sbucciate gli spicchi d'aglio e tenete da parte. Mondate il sedano, sistematelo in un mixer e frullatelo per pochi istanti così da ottenere un composto tritato molto finemente.Versate l'olio in un tegame, unite gli spicchi d'aglio ed il sedano tritato, lasciate in saporire per 2-3 minuti. Versate la polpa di pomodoro a pezzettoni e cuocete per circa 15 minuti. Eliminate gli spicchi d'aglio, dopodichè versate il sughetto ottenuto nel tegame coi fagioli. Unite anche il concentrato di pomodoro insieme alla cotica intera e cuocete per circa 2 ore o fin quando i fagioli non avranno raggiunto la consistenza che più preferite. Trascorso questo tempo assicuratevi che i fagioli siano piuttosto brodosi, eliminate le foglie di alloro aggiustate di sale e infine versate la pasta direttamente nel tegame avendo cura di mescolare spesso così da evitare che si attacchi sul fondo. Una volta cotta la pasta spegnete la fiamma e aggiungete il pepe nero macinato. Mescolate per bene e coprite con un coperchio per 5 minuti, cosicchè la pasta assorba tutti i profumi. La vostra pasta e fagioli alla napoletana è pronta per essere servita. La pasta e fagioli può essere conservata in frigorifero, coperta con pellicola trasparente 2 giorni al massimo; i fagioli possono essere preparati con un giorno d'anticipo. Origano e prezzemolo tritati sono due abbinamenti caratteristici che potrete aggiungere a fine cottura. Potete sostituire il pepe con il peperoncino e tenere la minestra un po' più brodosa.

La pasta con le fave secche (pasta e favetta) *è un piatto cremoso e saporito che si prepara con pochi ingredienti, occorre mettere in ammollo le fave secche per un paio d'ore; i tempi di cottura con la pentola a pressione sono ridotti rispetto alla cottura normale. Per rendere la favetta più saporita si può aggiungere della pancetta a cubetti.*

Ingredienti per 4 persone:

fave secche, g 180

olio, 1 filo

aglio, 1 spicchio

prezzemolo

pasta mista, g 250

pepe, q.b.

acqua, 1

pancetta, g 50

sale

ARTIGIANATO

L’ultimo mastro cestaio delle Tremiti

Nelle foto: Emilio Sciusco, è l’ultimo mastro cestaio delle Tremiti, a mantenere viva un’arte antica che rischia di perdersi.

Ai tempi dei frati viveva nelle isole una popolazione di armigeri, barbieri, sarti, calzolai, panettieri, legnaioli, vignaioli, muratori “ et altri serventi”. Ma dopo la soppressione dell’abbazia, nessun documento parla più di questi artigiani; si giunge perciò alla convinzione che anch’essi abbandonassero le isole, mentre l’attuale popolazione ha un’origine particolare che, si ricollega al decreto di colonizzazione delle isole con il trasferimento coatto di persone non gradite, firmato il 28 luglio 1771 da Ferdinando IV di Napoli (dal 1816 Ferdinando I delle Due Sicilie). In via sperimentale venivano istituite le colonie di Tremiti,Ventotene, di Ustica e di Lampedusa. A ogni colono veniva assegnato un terreno dove costruire una casa, insieme con 5 tomoli (circa un ettaro e mezzo) di terra coltivabile. Ognuno riceveva poi strumenti agricoli e un piccolo capitale per 3 anni, per

superare le difficoltà dei primi tempi. In qualche caso, come si legge nella Cronaca civile e militare delle Due Sicilie di Luigi Del Pozzo, alle Tremiti e a Lampedusa s'insediò "*gente trista della capitale che resta liberata*". Durante una "*Breve sosta alle Isole Tremiti*", alla fine degli anni '50, un anonimo viaggiatore descrive l'abitato dell'isola di San Nicola, con i cameroni , un tempo, occupati al piano superiore, dai confinati (dalle finestrelle si scorgevano ancora robuste grate di ferro). A pianterreno si aprivano alcune botteghe senza mostre di generi diversi, di salumi, di coloniali, di pane e pasta, di frutta e verdura. Il viaggiatore descrive anche il "Bar con biliardo" con alcune donne sedute fuori della porta e l'interno occupato da armadi pieni delle merci più strane; l'Agenzia della Compagnia di Navigazione, la scuola, la cassetta delle lettere, la targa della Posta, la targa del Municipio; e un'altra targa con la scritta "Semaforo Marina Militare". Sulla piazzetta antistante alla chiesa di Santa Maria, fiancheggiata da edifici a un piano, sulle porte alcune donne lavoravano all'aspo…Questa testimonianza, fa pensare a una comunità tremitese ben identificata, con una storia, con dei valori da difendere. I ritmi erano lenti non si conosceva fretta, né velocità, il tempo andava vissuto con calma e approfondimento; la comunicazione orale utilizzava il dialetto napoletano. A partire dagli anni 60 del secolo scorso si tentò di sottolineare e far conoscere il valore storico-culturale, naturalistico, ambientale e paesaggistico delle isole Tremiti. Con una popolazione svantaggiata dal punto di vista economico e isolata dai luoghi di aggregazione culturale, in gran parte sprovvista di titoli di studio e solide tradizioni artigianali e imprenditoriali, il turismo fu l'unico mezzo in grado di promuovere lo sviluppo locale. Purtroppo, non vi sono testimonianze sull'abilità della tessitura delle antenate tremitesi , si menzionano in qualche lontana memoria i corredi da sposa, le lenzuola e i copriletti fatti a mano ; e con telai semplici e rudimentali, le coperte, le calze, i maglioni. Tra gli antichi mestieri praticati alle Tremiti c'era quello del tessitore di rete da pesca con l'impiego di un lungo ago di legno a doppia cruna aperta, chiamato mòdano e del costruttore di nasse da pesca, le ceste fatte a mano *con rami di giunco* e verghe di mirto e lentischio, piante tipiche delle isole Tremiti.

Mara Sciusco

POPOLAZIONE

Le libertà vigilate

Dal secondo dopoguerra in poi, finita l'epoca dei saluti romani di stile fascista, l'uso del voi è continuato solo in pochi casi, come, nella corrispondenza commerciale e in molti dialetti del sud; anche in casa,vi era una linea di divisione per sesso ed età,soprattutto nelle famiglie contadine.Non fu facile rompere la tradizione,le distanze erano mantenute anche tra marito e moglie.Nonna Tullia Matilde Greco,che in famiglia si accollava tutte le responsabilità, chiamava il marito, "Sciusco", per cognome e gli dava del voi.Nonno Sciusco Giuliano era nato il 19 maggio 1898 a Cerignola,nel Basso Tavoliere della Valle dell'Ofanto,città natale di Giuseppe Pavoncelli e di Giuseppe di Vittorio, i due antagonisti che tennero fede al patto di migliorare le condizioni dei braccianti,e fecero la storia del Mezzogiorno d'Italia negli anni Venti.Come Di Vittorio,Giuseppe Pavoncelli segnò la storia del Sud,cambiando il volto dell'agricoltura grazie all'opera dell'Acquedotto Pugliese.Il nonno approdò alle Tremiti , in piena rivoluzione fascista,nel 1926, quando,la colonia coatti, venne soppressa ,e le isole furono adibite a confino di polizia fascista. Con gli illustri concittadini,di Cerignola, il nonno aveva in comune lo stesso amore per la terra che trasferì, da buon enfiteuta,nelle colture dei terreni a NE di San Domino.Il nonno era un sognatore,era un poeta,ma non ricordo di averlo visto mai lanciare un "rezzaglio", o andare a traino.M'insegnava a studiare "Il passo" degli uccelli migratori con la tecnica dell'inanellamento e a registrare i dati sulle varie specie inanellate.La "stazione" di San Domino,fu la prima esperienza di studio sulle vie seguite dagli uccelli promossa

dall'Osservatorio Ornitologico di Bologna di cui,il nonno era responsabile,competente e appassionato ricercatore. Dopo aver catturato,beccaccine,colombacci,falchetti,tordi e merli ,nella rete nascosta nel "boschetto",li deponeva con cautela in un sacco di juta per poi inanellarli a seconda della grandezza delle zampette.Naturalmente ero io a lanciare nell'azzurro cielo di Tremiti quelle fragili ali.Le guardavo svanire tra le nuvole gonfie,oltre il visibile.Per un attimo io e il nonno potevamo ascoltare ancora qualche richiamo confuso e immenso di quelle "libertà vigilate"…Tuttavia la cacciagione a quei tempi integrava l'alimentazione povera di carne bovina.Impressa negli occhi della mia memoria,"la stalletta" di Tullia,concepita originariamente per il bestiame,con le pareti bianche tirate a calce a buccia d'arancia,erompeva di giovinezza,di selvaggina,di umori acri di sottobosco e di piume intrise di sangue quando entrava Peppino,il quarto fratello di mia madre,con la carabina a tracolla e il carniere con le beccacce e le quaglie legate a testa in giù,e Rholl,un bellissimo setter irlandese dal lungo pelo rossiccio lo precedeva abbaiando.Ricordi incasellati in un calendario nel susseguirsi di mesi e di eventi che si ripetevano.Sogni che svanirono. Il nonno morì il 9 luglio del 1985,tre mesi prima della nascita di Jacopo il mio primogenito.

*Brano tratto dal volume: M.T. DE NITTIS,*Storie Piccerelle*, a cura di Edoardo Desiderio, Terni 2019, 62 p.: XIII tavv., 15 ft.*

Edoardo Desiderio

www.tremitigeniusloci.it